

Economia

S Mercati • Aziende • Energia • Sostenibilità

Il punto della giornata economica

ITALIA	FTSE/ITALIA	SPREAD	BTP 10 ANNI	EURO-DOLLARO CAMBIO	PETROLIO WTI/NEW YORK
49.297 -1,35%	51.818 -1,36%	110,94 -5,33%	4,603% -1,38%	1,1186 -0,09%	91,49 +3,64%

Taranto, Novi e Genova per l'ex Ilva arriva lo stop A rischio l'acciaio italiano

Si ferma l'altoforno in Puglia a seguito della sentenza della Corte d'Appello Mantovano: presto un decreto con tutele ai lavoratori e produzione green

DANIELE PRATO
VALENTINA CAROSINI

Così finisce la storia dell'acciaio italiano. E se non è la fine, poco ci manca. Da qui al 15 novembre gli stabilimenti ex Ilva di Genova, Novi Ligure (Alessandria) e Racconigi (Cuneo) si fermeranno «temporaneamente» in conseguenza dello stop all'area a caldo del sito di Taranto imposto dalla sentenza pronunciata il 5 ottobre dalla Corte d'Appello di Milano, che ha respinto la seconda richiesta di sospensione del provvedimento: le attività dell'altoforno in Puglia si fermeranno già a partire da oggi. Gli impianti saranno mantenuti in modalità di riscaldamento, in gergo «hot stand-by», in attesa della decisione della Cor-

Sindacati in allarme
Proclamato per lunedì uno sciopero di 24 ore in tutti gli impianti



Lo stabilimento dell'ex Ilva a Taranto

pravvisti a Racconigi.

Nel capoluogo ligure la notizia della chiusura è suonata come una doppia beffa. Un migliaio di addetti, la riconversione fatta da 20 anni, lo stabilimento che potrebbe continuare con le lavorazioni a freddo, ma che, a quanto pare, non lo farà. Genova è stata travolta dalla notizia della serrata che decreterebbe l'impossibilità a proseguire con la lavorazione dei coils, con ancora materiale in magazzino per proseguire la produzione e una via per garantire la continuità acquisendo il lavoro dall'esterno.

I sindacalisti sono stati travolti dalla notizia dello stop, mentre erano già a Roma per l'incontro programmato a Palazzo Chigi, presieduto dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano, coi ministri Giorgetti, Urso e Calderone. Al tavolo Mantovano ha parlato di un decreto da presentare nel prossimo Consiglio dei ministri che conterrà le tutele sociali



In rivolta Una protesta dei lavoratori dell'ex Ilva a Novi Ligure. L'impianto occupa 552 dipendenti (150 già in cassa integrazione)

10 mila
I lavoratori dell'ex Ilva che rischiano la cassa integrazione dopo lo stop agli stabilimenti

20
Ottobre 2026
È attesa la decisione della Cassazione sull'altoforno di Taranto

per i lavoratori e che punterà alla cassa integrazione. Alcune fonti sindacali riferiscono di un tetto alla cassa di 4450 lavoratori fino a febbraio del 2027. Una mossa che non rassicura i sindacati che hanno proclamato per lunedì 24 ore di sciopero in tutti gli stabilimenti del gruppo. «L'azienda si prepara a chiudere anche se le condizioni per continuare ci sarebbero». «Noi non siamo neppure stati allertati - ha tuonato il segretario Uilm, Davide Sperti -. Vogliamo capire quali sono le soluzioni per i lavoratori». Acciaierie d'Italia ieri ha messo sul piatto la soluzione più prevedibile: «Chiederemo gli ammortizzatori sociali, che si dovrebbero reggere su 125 milioni promessi dal governo. Ma è ciò di cui i sindacati non vogliono più sentire parlare: «La cassa non può essere un obiettivo. Servono soluzioni occupazionali» dice Sperti. Netto pure Michele De Palma, segretario generale Fiom Cgil: «La chiusura sarebbe inaccettabile».

Il Pd ha annunciato un'interrogazione. «Non vogliamo rassicurazioni di circostanza ma risposte immediate» hanno detto i deputati Pandolfo, Fornaro, Ghio e Pastorino. E i Cinque Stelle Pironi e Giordano: «Dopo quattro anni di Meloni, siamo di fronte all'ennesimo dramma industriale». I governatori di Piemonte e Liguria, Alberto Cirio e Marco Bucci, spiegano che «la chiusura è una notizia molto grave» e si sono impegnati a «garantire la continuità del lavoro di Novi, Racconigi e Cornigliano. Occupazione e filiera dell'acciaio sono priorità assolute». Per il governatore della Puglia Antonio Decaro l'annuncio dello stop ha «l'effetto di aggravare la situazione». Il governo prova una via d'uscita. La strada è quella dell'acciaio green da produrre «con impianti Dri e forni elettrici, purché nell'ambito di un piano industriale credibile». Che, al momento, è proprio ciò che manca.

te di Cassazione il 20 ottobre. Senza un pronunciamento favorevole, tra il 24 e il 25 del mese si procederà allo sgombrimento definitivo.

È la tempesta perfetta, l'incubo che fra linee produttive e magazzini si rincorreva da anni: «Se si spegne Taranto, si ferma tutto». La comunicazione è arrivata ieri in mattinata a tutti gli enti locali, dai comuni alle prefetture alle parti sociali, firmata Acciaierie d'Italia, che dell'Ilva ha raccolto le ceneri e viaggia in amministrazione straordinaria. «Pur comprendendo la complessa fase di difficoltà che sta attraversando l'azienda, la serrata è del tutto inaccettabile. Le conseguenze nefaste dei continui ritardi del percorso di vendita non possono ricadere sui lavoratori, famiglie e territorio» ha reagito la sindaca di Genova, Silvia Salis, con il collega di Novi, Rocchino Muliere. Si tratta di quel polo del Nord che ha cercato di costruirsi un percorso sganciato dai destini di Taranto, aprendosi all'esterno per lavorare materiale in arrivo da altri canali di fornitura. A Cornigliano è in ballo il destino di un migliaio di persone (250 già in cassa integrazione), mentre sono 552 quelle impiegate a Novi (150 in cassa). Un'ottantina i posti so-

Dalla crisi Whirlpool sono più che dimezzati i dipendenti in Italia negli ultimi dieci anni

Beko, spunta l'ipotesi Leonardo per Siena Urso: siamo interessati a reindustrializzare

LA STORIA

SARA TIRRITO

Si fa strada l'ipotesi di un intervento di Leonardo per reindustrializzare lo stabilimento di Beko a Siena, chiuso dallo scorso 28 novembre. Lo ha reso noto ieri il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, nel corso del tavolo convocato al Mimit per fare il punto sulla situazione occupazionale del gruppo in Italia. «Leonardo ha manifestato la sua disponibilità a contribuire alla reindustrializzazione del sito con un proprio presidio industriale - ha spiegato Urso - che potrà assorbire una parte significativa degli occupati».

Il ministro ha aggiunto di aver «dato mandato agli uffici di coordinare il confronto

tra Leonardo e Invitalia, che sta seguendo il processo di reindustrializzazione», e ha chiarito che «l'eventuale insediamento di Leonardo, nell'ambito di un più ampio progetto di cluster industriale con altre imprese, rafforzerebbe il processo di conversione offrendo nuove prospettive ai lavoratori».

Cauta la reazione dei sindacati, che non avevano finora avuto notizia del possibile interesse di Leonardo. In una nota congiunta, Fim, Fiom e Uilm hanno ricordato che «troppe volte la soluzione per Siena è stata data per imminente sui giornali, ma poi smentita e procrastinata» sottolineando che al momento non ci sono offerte formali.

«Confidiamo che l'annuncio possa essere immediatamente verificato - ha detto Gianluca Ficco, segretario nazionale Uilm referente per

3.000
Gli addetti di Beko negli stabilimenti del Paese, a Siena sono passati da 299 a 150

gli elettrodomestici - per evitare che si alimentino speranze senza fondamento e per imprimere un'effettiva svolta alla reindustrializzazione. Ancora 150 lavoratori sono in attesa di risposta». Da parte sua, Leonardo - che in Toscana ha circa 1.900 addetti diretti - non ha rilasciato commenti. L'azienda avrebbe comunque aperto un confronto con le parti per valutare gli scenari possibili e l'entità di un eventuale contributo, senza che siano state prese decisioni. Beko Europe, controllata dal gruppo turco

Arçelik, occupa oggi in Italia circa tremila dipendenti, erano 6.700 prima della crisi Whirlpool. All'incontro, l'azienda ha segnalato un peggioramento del mercato che sta determinando un calo dei volumi e un rallentamento degli investimenti. Il piano Beko non è rispettato - ha commentato Barbara Tibaldi, segretaria nazionale Fiom e responsabile per gli elettrodomestici - mancano gli investimenti, i volumi, i prodotti, le vendite. E noi abbiamo pagato a sufficienza. Il governo intervenga sulla proprietà per garantire gli impegni che questa aveva preso, i lavoratori non hanno più da mettere nulla, è tempo di incassare. Sullo sfondo resta l'idea di un tavolo europeo per il bianco, su cui il Mimit ha ribadito di aver incalzato la Commissione Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MCA/EDIPRESS/ITALIA